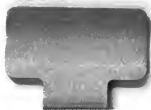


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

6 4 0

11





640
11

DELLA

RAGIONE POLITICA

ORAZIONE INAUGURALE
LETTA IL GIORNO 13 NOVEMBRE 1867 NELLA REGIA UNIVERSITA' DI BOLOGNA

DAL PROF. COSTANZO GIANI

BOLOGNA
Tipografia Aiudi — Via Cavalliera N. 1616.
1867.



640
q 11

DELLA RAGIONE POLITICA

ORAZIONE INAUGURALE

DEL

PROF. COSTANZO GIANI

DELLA RAGIONE POLITICA

ORAZIONE INAUGURALE

LETTA IL GIORNO 15 NOVEMBRE 1867 NELLA REGIA UNIVERSITA' DI BOLOGNA

DAL PROF. COSTANZO GIANI



BOLOGNA

Tipografia Aiudi — Via Cavaliera N. 1616.

1867.

Proprium hominis bonum.

Tac. IV. Hist.

DELLA RAGIONE POLITICA

Signori!

Degnissime di somma estimazione meritamente si tengono le fisiche e le matematiche discipline, chè sovrana nobiltà dell' uomo è spaziare pei cieli dello intendere, e feconde di altissimi veri sono le scoperte degli arcani della natura, nè altrimenti che da esse proviene quel mirabile impero, cui sempre più estendiamo pei varii suoi regni, talchè superate infinite distanze, e trionfando di forze ribelli o smisuratamente alle nostre prevalenti, ed altre quasi creandone da elementi dispersi e per se stessi infruttuosi, riduciamo a comodo o a diletto nostro le cose, che più sembrano a noi inaccessibili e lontane dai nostri usi. Ma questa conoscenza non basta all' uomo, chè nulla essendo nella sua vita di puramente istintivo e necessario, ogni suo atto conviene muova da ragione, che è saldo concetto delle leggi appropriate alla eccellenza dell' esser suo. E però, siccome naturalmente *politico*, cercar deve nei sinceri dettami di sua natura i modi ed i fini del vivere consociato, le

norme delle politiche relazioni. Della quale indagine non è alcuna più nobile, o più utile, e la filosofia, appena *condotta dal cielo sulla terra*, se ne fece sollecitamente studiosa, tanto più che già antiche e quasi col mondo coeve fervevano le lotte del pensiero e della forza, della tirannide e della libertà. E cionondimeno era fatale non si accertassero mai la sostanza e la forma del bene, ed in strane dubitazioni sugli officii della sovranità, sui diritti e sui doveri delle nazioni, e sulle parti tutte della vita politica si turbassero le menti e si corrono pessero gli affetti. Troppo spesso fallirono e senati e re: ai popoli non fu mai il comando più che una illusione od un desiderio; e la scienza, nata alle serene regioni delle idee, a pascersi di vero ed a propugnarlo, fatta ben presto immemore di se medesima, tressò coi forti e cogli astuti, o garrula, fantastica ed infeconda si avvisò consolare di favole e di paradossi crudelissime angosie ed infinite miserie. E le menzogne, od i trastulli de' filosofi fruttarono nuove ingiustizie e nuove lagrime. Nè i più pure fra quei politici, che professarono desumere le leggi de' civili consorzii dalla vera loro fonte, ossia dalla *umana natura*, si tennero da grave e funestissimo errore, però che niuna stima facendo de' *principii*, tutto' derivino, come essi vantano, dai *fatti*, e però dal novero dei fatti escludano i principii, e pienamente fidandosi dei fatti a questi avversanti, in verun conto non abbiano quelli, che vi convengono. Dal che conseguita, che siccome i principii, pei quali a ragione intendono le generali e costanti persuasioni degli uomini, riguardano al bene, ed i fatti, che essi reputano soli autorevoli, esprimono il male, così debba il male tenersi vera e natural legge del mondo umano, sogno o fantasia tutto che in esso si considera bene.

Ma come mai non videro costoro che anche i principii sono fatti, e veramente saldissimi ed importantissimi per la

stessa loro universalità e costanza? Come da questi stessi caratteri non rilevarono che i principii sono proprii e genuini portati della natura? E d'onde quella doppia misura nella estimazione dei fatti, secondochè contrastano, o sono conformi ai principii? L'essere poi questi ultimi sciaguratamente pochi non induce la nullità loro. E se allo scarso numero aggiungiamo, come sembra convenevole, la fermezza dei propositi di operarli, la magnanimità dei sacrificii, che li accompagna, le speranze inestinguibili del loro regno, la fama di chi pervenne a farsene autore, la gratitudine dei presenti e della tarda posterità, che li sublima, l'ammirazione, che ne circonda anche i falliti tentativi, dei quali possono i nemici insuperbirsi, ma non gloriarsi; se tutto ciò vi aggiungiamo, non parmi senza gran peso anche questa specie di fatti nella determinazione degli umani destini. — Giudicare pazzia tanta gentilezza di sentimenti, tanta potenza di desiderio, tanta nobiltà di opere sarebbe la peggiore delle pazzie, se non la più turpe delle brutalità.

E così avendosi le cose, mi avviso risulterne la schietta posizione del vero. Non si nega il male, non il bene, e soprattutto non si ammette quella perversa o temeraria sentenza che il bene, quale desideriamo e lodiamo, sia vana chimera, o se è veramente, risolvasi in ciò, che noi teniamo per suo contrario, ossia nel male. E perchè nè l'uno nè l'altro si esclude, viene ammessa l'esistenza di una lotta fra il male ed il bene, della quale è indeclinabile investigare le cagioni, onde si mostrino i mezzi più validi a deciderla finalmente in favore del bene; o se tanto avventurata non è nostra natura da ripromettersene con effetto il pieno trionfo, sostengasi almeno per essa onorevolmente la fatal guerra, nè cedansi le armi per viltà, o per sfiducia, non si calunnii l'umana specie col reputarla da meno, o peggiore di quella che realmente è.

Ma radice ed alimento ad ogni morale potenza è la persuasione; dal che si intende che senza luce di principii non può darsi forte difesa del bene, ed esserne maggior uopo laddove i fatti si mostrano dai principii più discordi. E perchè la superbia e la cupidigia degli uomini hanno nelle cose politiche i più potenti incentivi, avviene siano queste massimamente travagliate da quel dissidio, e più incalzi per esse la necessità di rinfrancare la parte buona.

Ed eccovi, o signori, il sostanziale subbietto della *Ragione politica*, di cui mi proposi intrattenervi, non già presumendo svelare nuove cose a Voi, uditori, colleghi e discepoli umanissimi, sibbene inanimato dalla speranza che la qualità dell'argomento valga a Voi qualche compenso, a me qualche indulgenza della povertà del mio dire.

E dalle cose discorse avrete indubbiamente raccolto che io non mi assumo parlarvi di quella arte di governo, che sotto l'insegna dell'utilità pubblica copriva il libito onnipotente del principe, o delle classi privilegiate, professava una pubblica giustizia essenzialmente diversa dalla privata, col fine il più delle volte iniquo giustificava ogni iniquità di mezzi, e regnò a lungo cupa, arcana e crudelmente inflessibile sotto il nome di *Ragione di stato*. E per chiarirvi più apertamente i miei propositi, dirò che non credulo alle *forme*, giudico da esse indipendenti i beni, che si comprendono nella libertà, non li stimo accessori, o corollarii di alcuna fra esse. Ed ammettendo pure possibilità di capirli maggiore nell'una che nelle altre, rammento che non sempre il possibile si fa reale. Riconosco più difficile il mal volere in più persone, che in una o in poche, ma non dimentico che il difficile non è impossibile. Vedo tiranniei principati e tiranniche assemblee: non aggiusto fede al meccanismo politico di Montesquieu, non credo a Rousseau, che tiene sempre impeccabile la volontà generale. Lontano da

prevenzioni, da odii, da idolatrie investigai le somme leggi della politica nelle viscere dei principii, e in onta al contrasto di tanti fatti lagrimevoli, alle artificiate disperazioni dei retori, agli estri melanconici dei poeti, alle sdegnose invettive degli oppressi ed alle impudiche negazioni degli oppressori, sempre più fermamente mi persuasi darsi pure una *ragione politica*, che immota nelle sue leggi, non pavida dei tumulti, non vinta dallo splendore dei diademi è giudice inesorabile dei popoli e dei re.

E dico *Ragione politica* il tipo, o la legge, con cui devono convenire gli atti politici perchè non degenerino in tirannide o dentro o fuori degli stati. Nè intendo ora definirla, ma solo indicarla, ciò bastando al mio disegno, che anzi tutto è provare che esiste. E parmi lo si abbia da questa sola indicazione, chè nessuna qualità di esseri o di cose a conservarsi nella qualità sua non soggiace ad una propria legge, non ha prefisso un proprio tipo. E perchè nulla a questo ordine si sottrae, non se ne sottraggono pure gli stati, che sono subbietti e materia insieme degli atti politici, vuoi per causa intrinseca, vuoi per estrinseca. Sono, dunque hanno leggi e modi e tipi ¹, e perchè enti collettivi ne traggono seco di due sorta, quelli cioè degli individui, onde sono costituiti, in quanto abbiano relazione coll'ente sociale, e quelli che li costituiscono e conservano. Le cause estrinseche poi, che sembrerebbero produrre eccezione, riduconsi a due: alla volontà ed agli errori degli uomini. Ma la volontà e gli errori operano nell'atto del loro subbietto, non valgono in veruna parte della umana vita ad immutare la natura dell'oggetto, cui l'atto si riferisce.

1) Applicai questi principii alla costituzione della legge giuridica nei *Pensieri e voti pel riordinamento del diritto Romano*, Gazzotta dei Tribunali, Milano 1857 e nella *Introduzione alla scienza delle leggi civili*, Milano 1856, tip. Lombardi.

Che se fosse altrimenti, non saprei d'onde possa dedursi alcun fondamento alla immutabilità degli atti non solo politici, ma ancora morali e giuridici, nè la ragione della convenienza loro colla natura dell'agente, o colle leggi del bene, che torna dire col dovere. E prescindendo pure da queste necessità sì strette, come mai avremo exlegi quelle condizioni, nelle quali soltanto possono gli uomini ottemperare alle leggi del loro essere? Mutano questi sostanzialmente pel fatto di associarsi? E l'associazione non estende, anzichè tolga, la sfera delle loro leggi per ciò che estende la sfera dei loro atti, delle loro relazioni, dei loro uffici?

Ma la ragione politica non esiste solo in se stessa, o come dicesi, oggettivamente, od in potenza. Essa è pure di continuo pensata o sentita dagli uomini, che in ogni manifestazione dell'attività loro si governano colla autonomia della mente, o coi precetti dell'autorità, coi criterii dell'intelletto, o cogli impulsi del sentimento. A promuovere il quale ordine di cose negli atti politici grande rinforzo trae l'umana natura dal valore di quelli stessi atti, dalla entità dei contrasti e delle lotte, che nel campo politico si esercitano, dalla importanza delle sconfitte e delle vittorie, che ne conseguitano. L'interesse, che si ha nelle cose, risveglia l'affetto per esse e coll'affetto l'attenzione. Che se bene si consideri, vera indifferenza non si dà in politica. Quella, che comunemente dicesi tale, non la è, ma piuttosto idiotismo, che torna a ben altra cosa, o è dispetto del trionfo di altri principii da quelli, che si credono buoni, o è sfiducia che si vada a questi. Ma tali due cause anzichè negazioni di convincimenti, ne sono dirette ed apertissime prove.

Cionondimeno, se tutti pensano o sentono la ragione politica, non tutti la pensano o la sentono a dovere, e molto meno, possedendola, fedelmente vi si attengono. Chè

per la grandezza dei negozii, che vi si agitano, potentissime in politica sono le passioni a far velo agl' intelletti ed a pervertire le volontà. Laonde, se non vi trovi indifferenti, vi trovi violenti, ingannatori ed illusi; e ingannatori di due qualità, o ingannati essi stessi, o volenterosi di ingannare. E la schiera di tutti questi sovrabbonda. Per che si vede che la politica praticamente presa, non è cosa tutta beatifica e degna, d'onde cresce la necessità di leali e serii ammaestramenti. Ed a mostrare ch'io non maligno, ma ritraggo, mi appello brevissimamente ai fatti. Dirò quindi come abbiano pensato ed operato i fondatori ed i reggitori degli stati, come abbiano narrato e giudicato gli storici, come insegnato i filosofi politici, e come pensato ed operato quelle grandi comunità, per le quali e dalle quali la politica dovrebbe tutta farsi, ma in realtà poco, o nulla, o male fu fatta — i popoli.

Violenti, ingannatori od illusi furono gli antichi fondatori degli stati. Non immeritevoli tuttavia di qualche scusa, chè senza forza o senza astuzia più difficilmente avrebbero ridotto i rozzi e selvaggi uomini a stabili ed ordinate associazioni. Nè molto progrediti essi medesimi nel vigore dell' intelletto, agevolmente si saranno dati a credere vero e buono tuttochè partorivano le accese loro fantasie. Tutti una divina missione si arrogarono, tutti parlarono in nome della divinità, e tutti misero nei popoli questi semi tristissimi di interne e di esterne sciagure: privilegio la libertà, autotrone le stirpi, divina legge e politico officio l'inimicizia collo straniero. E ben a lungo governarono gli stati le stesse arti, dalle quali ebbero principio, anche cessate le cagioni, che le avevano fatte, se non buone, scusabili. Colla spada i principi, co' falsi oracoli il sacerdozio continuarono a se medesimi la voluttà ed i lucri dell' assoluto comando, ai popoli la servitù del corpo e della mente. La

superbia d'una falsa gloria cancellò dal cuore degli uomini i dolci affetti della fraterna origine, e fra i gemiti dei moribondi fu scritta col sangue degli oppressi la ragione scellerata della vittoria. Nè appieno intesero ancora le genti che misero è ad esse il trionfo non meno della sconfitta, che frutti di amore e non di offese sono la pace e la giustizia, che sola risultanza di nimistà fratricide è il comune servaggio del vincitore e del vinto.

Frattanto inconscia de' suoi uffici e menzognera fu troppo spesso la storia. Ultima speranza dei generosi, dispensiera di vitupero e di encomio, vindice del diritto, maestra al presente ed al futuro coi ricordi e coi giudizi del passato, non vergognò strisciare, adulando, ai piedi dei potenti. Tacque le lagrime e le miserie dei popoli, o le oltraggì. Disse non rado sapienza l'inganno, virtù la tracotanza, ragione l'evento, dovere la viltà.

Nè, come avvertii, si tenne per miglior calle la politica filosofia. A Platone lo stato è un tipo ideale, destinato alla bellezza ed all'entusiasmo, ma sordo ed inflessibile alle supreme ragioni dei civili convitti non intende alla libertà, non cura l'umanità. Meglio si ispirò Aristotele nel generale suo concetto ai voti della natura, ma li disconobbe nel particolare della servitù, e ponendo il diritto del più illustre a governare anche contro la volontà degli altri, dischiuse l'adito alla tirannide. Pei Latini sola teoria politica erano l'onnipotenza e l'universale dominio di Roma. Il medio evo, teocratico e militare, tornò al misticismo dell'età divina ed alle prerogative quiritarie dei tempi eroici. Il lituo e la lancia si tramutarono nella spada della Chiesa ed in quella dell'Impero, e come a mutua sicurezza e ad utile comune sempre si consociarono sacerdozio e regno, così, giusta la formola di Gregorio e di Bonifacio, la spada dell'impero fu in servizio a quella della chiesa. Più umane, più civili idee

sorsero colla vita dei Comuni: ai nomi del Papa e dell'Imperatore si opposero quelli di Popolo e di Libertà. Dante battè la teocrazia ad incremento della podestà politica, con che rallentò il torbido, ma tenace sodalizio fra le due tirannidi. Marsilio proclamò i diritti del popolo, i doveri e la responsabilità del principe, nè andò molto che Petrarca invocasse per l'Italia il diritto della indipendenza già comune ad altre genti, e più tardi di tempo, precocemente tuttavia in confronto ai fatti, completò quel voto gentile Nicolò Machiavelli coll'augurio della unità politica. Ma le guerre combattute in nome della religione, o accese da interessi dinastici, o da gelosie di commerci resero a lungo infecondi quei primi semi di civili rivolgimenti, e quasi oppressata dai fatti non ad altro intese la politica filosofia che a scemare le cagioni di tante ire e ad addolcirne lo sciagurato esercizio. E immersa in tal fango non potè poi sollevarsi agile e poderosa alle lucide sfere dei grandi principii, e se toglì l'autore del *Contratto Sociale*, nessuno fra gli scrittori, che vantansi comunemente preparatori della Rivoluzione, pensò a' quei sommi veri politici, che in essa si consacrarono. Onde io opino che le necessità imprescrittibili della umana natura abbiano con quel fatto sublime precorsa la filosofia, che solo dopo di esso incominciò ad occuparsi con vivo amore della vera ed unica materia politica, dei diritti e dei doveri cioè della umanità e delle nazioni. E così più salda fosse ella stata in quell'amore! Così non fosse ella tornata losca in mezzo a tanta luce! Timida e piaggiatrice negò ben presto la verità delle idee per abbandonarsi unicamente ai fatti: alla ragione attiva e deliberante sostituì l'istinto passivo e cieco, alla efficienza della persuasione, alla forza dei propositi il *diventare* inconsulto e necessario, il flusso continuo del fenomeno e delle forme. Si intorbidò quindi ogni criterio del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto.

sto, e nell' ondeggiare degli incerti intelletti fu ancora possibile si plaudisse ai rinnovellati amori col diritto divino e colla teocrazia, si tornasse persino alla esaltazione del feudalesimo, invocando con Haller il diritto territoriale o privato della sovranità.

E i popoli spesso fe' ingiusti la superbia, crudeli l'avarizia, schiavi l'ignoranza. Anche ad essi fu grandezza la trionfante nequizia, fu delitto la sfortunata virtù. Fecero a fidanza colla mascherata tirannide: si adombrarono del proprio bene. Ragarono amaramente il fio delle imprudenti loro voglie, ma rado li rinsavi l'esperienza. Non intesero ancora di dover fare per la libertà quanto i re fanno pel dominio.

È dunque necessario si snobbino i grandi principii politici, e colla fermezza, colla certa autorità loro vengasi in aiuto alle menti perplesse ed alle volontà corrotte o vacillanti. Al che soprattutto si richiede faccia senno la scienza, e intenda l'altezza sua e custodisca più gelosa la propria dignità. Meglio che fantasie e divagamenti le convengono verità e costanza. Nè tema perciò incatenarsi, come Prometeo, alla rupe. Progredire non è scorazzare qua e là mattemente. E non avanzano le scienze matematiche, sebbene fisse ne' loro principii? Non le scienze fisiche dacchè accertarono le somme leggi dei corpi? E ben credo venga loro tanta potenza progressiva per naturale effetto di questa inerenza e di questo accertamento, dell'una e dell'altro dei quali tengansi pure capaci le scienze morali o speculative, dacchè non patiscano esse difetto dei mezzi di farne acquisto, quali sono la prova dei contrarii, e l'esperienza usuale e quella della storia.²

2) Credo averlo dimostrato nelle *Meditazioni giuridiche*. Minerva 1866 o nella *Armonia Protologica*, o primo organo delle scienze, Rivista Bolognese.

Nè abbiasi minore la necessità ora discorsa perchè sia fama, e credo persuasione, o desiderio di molti operasse l'età nostra salutarì mutamenti nelle idee e nei fatti della politica, chè proferendo le ragioni delle nazionali autonomie e del popolare suffragio sostitui ai soprusi della forza ed agli avvolgimenti dell'astuzia le generose e ferme necessità del diritto. Dalla fama, dalla persuasione o dal desiderio alla realtà corre gran tratto. Con che tuttavia non è a dirsi onninamente falsa quella lode, e meno potrei dirlo io Italiano, testimone nella patria mia di tali fatti, che furono per secoli una utopia ai più, una brama piena di sacrifici a molti, una speranza a pochi. Ciò nondimeno nè tutta propria dell'età nostra può quella lode ritenersi, nè piena, nè saldamente constabilita. Chè l'idea del diritto non nacque da ieri fra le nazioni, ed antiche quanto le guerre di conquista sono le lotte della difesa o del risorgimento, o coeve colle arti e coi trionfi della tirannide sono l'amore ed i trionfi della libertà. Chi poi nello speciale argomento della costituzione interna degli stati riferisce a vanto dell'età nostra quel concorso di elementi politici, cui si dà nome di *armonia*, sembra non possa sfuggire a qualche appunto, però che davanti alle somme ragioni del diritto non sia parimenti chiara la base di tutti questi elementi, e per testimonio della storia il più delle volte abbiano avuto parte nei governi e principato ed aristocrazia e qualche larva di democrazia, o almeno due fra esse. E che quella lode della età nostra non sia piena è facile argomentare dal numero dei popoli smembrati e servi comparato con quello degli interi e liberi, dal numero delle vittorie degli oppressori e di quelle degli oppressi. E nell'interno degli stati, se togli Inghilterra, Belgio, Svizzera e da tanto recentemente Italia, o dispotico regno, o carte di libertà senza esercizio. Tutto ciò poi, che non è pieno o compiuto, non è pure constabilito, e tanto

più, se come oggi è, la parte da compiersi sia la maggiore. Oltre a che considerando i danni delle illusioni sì facili ad addormentare le moltitudini, e le arti sempre vigili della libidine di dominare, agevolmente può rilevarsi quanti pericoli circondino le sudate conquiste del diritto, delle quali i tempi nostri a ragione si compiacciono, a torto o poco accortamente insuperbiscono come di cose tutte loro proprie e già perfette.

Urge pertanto, io lo ripeto, si rinnovi la politica filosofia. A che conseguire vedo unico mezzo il ritorno alle prime e più semplici idee in relazione agli obbietti suoi. Mediti essa attentamente e spoglia da prevenzioni e da pregiudizii le ragioni prime od il titolo antropologico e giuridico dello stato e della sovranità, consideri sinceramente i fini e gli interni ed esterni officii delle civili associazioni. I più semplici veri sono sempre i più grandi ed i più fecondi: senza involuppi e senza pompe addita la morale natura le somme sue leggi. E per fermo chi sappia investigare l'intima sostanza dei portati più benefici e più celebrati della scienza, di leggeri si persuade non essere questi se non il rifiuto di false dottrine avute lungamente in onore per ritornare a' primi e semplici veri. Beccaria dalle nozioni più elementari della giustizia della pena e della società deduceva irrecusabilmente l'ingiustizia della pena di morte. Colle ragioni prime della proprietà formulò la sociale filosofia que' suoi grandi asserti, che utopie al presente, saranno la vita e la gloria dei secoli avvenire. Ai primi veri della naturale indipendenza e della eguaglianza degli uomini si rannodano le più civili teorie intorno alle parti tutte della politica. Ed a questi splendidi tesori della umana conoscenza si venne, abbattendo le fronde lussureggianti della erudizione tradizionale, nella stessa guisa che a rendere produttivo il terreno incominciarono i nostri padri dall'ar-

dere le selve. Nè ciò io dico per dispregio d'ogni cosa del passato. Io non ignoro da quali vincoli siano connesse fra loro le idee e le persuasioni delle diverse età: non ignoro che noi ci stringiamo ai sepolti come i futuri si stringeranno a noi.³ Ma ogni generazione, ogni tempo ha le sue follie, e le sue colpe, come ha i suoi meriti e le sue virtù, e se d'innanzi a noi prevalse nelle cose politiche all'amore del vero schietto e reale quello di pompose grandezze e di artificiate condizioni, noi avversi a queste e portati sinceramente a quello, non possiamo trarre dal passato i nostri oracoli, i nostri convincimenti. Nè l'opera che io invoco, è sostanzialmente nuova, chè proprie di tutte le età sono le leggi della natura, e l'amarle ed il cercarle è pretto adempimento di un dovere antico.

Ma quali sono adunque i grandi principii, ai quali deve tornare la scienza, o in altri termini qual'è la **Ragione politica**? Qui devo dirvi, o signori, che nella economia della morale natura io ammirai sempre una somma semplicità, una decisa e reale unità. Serbai sempre profonda e cara persuasione che le parti tutte della attività umana muovano da un solo principio, siano governate da una sola legge, e però costituite da una sostanziale medesimezza.⁴ L'unico divario fra esse, da cui vanno distinte in più specie, non proviene che da condizioni accidentali del loro soggetto, o dalla qualità della loro materia. Per me quindi il diritto è la stessa morale attuata nelle *relazioni fra almeno due individui* e sugli oggetti della *commutazione*

3) Vedasi la prefazione al corso di *Storia antica e moderna* dato nell'Università di Bologna nell'anno 1825-26, *Monitore della pubblica istruzione*, Milano 1826.

4) Commento all'opera di Vico *Dell'Unico principio e dell'unico fine dell'universo diritto*, Milano 1855, tip. Lombardi, e prefazione all'insegnamento della *Storia del diritto*, Milano 1864, tip. Manni.

delle cose e delle retribuzioni alle persone. E come pongo il diritto nella morale, così nel diritto tengo la politica, caratterizzando questa dai proprii soggetti *sovranità e popolo*, e dai proprii oggetti, cioè *governo e relazioni estere*. Sostanzialmente pertanto la politica è diritto pubblico. Ma considerata poi in atto, o nelle particolari sue forme, un altro elemento concorre a costituirla, ed è la *prudente valutazione della realtà*, non così tuttavia che essa abbia tutto per buono, e da questo non separi il cattivo, o mai rinneghi la santità del dovere, ma all' intento di togliere gli ostacoli, o di superarli col minor danno, o di conseguire dalle sue opere tutto il bene possibile. Con che essa non rimette punto nè della essenziale dignità sua, nè della sua sincerità. *Rimane sempre giustizia, ma giustizia prudentemente esercitata.* Essa è insomma *la savia attuazione del diritto pubblico*, nè da questo, che è il suo corpo e l'anima sua, può essa dipartirsi, senza risolversi in un delitto.

Per che tutto si vede quale sia la vera parte dell'utilità nella politica, e quanto pure sia questa lontana dal reggersi coll' astuzia, o colla violenza.

Sempre utile, sempre benefico è per fermo l'esercizio del diritto, anche quando sembri occasione a qualche danno, o qualche danno realmente lo accompagni, chè dal bene non può mai nascere il male, nè il danno, che segua le giuste opere, può dirsi effetto di queste, e indubbiamente un più grave danno procederebbe dal trascurare la giustizia, o dalla azione ad essa contraria. Se non fosse altro, il giusto operare salva la dignità così degli individui che delle nazioni, e questa è certa cagione di bene, come il digradare è certa cagione di male; per che non può essere savia politica, che oscilli davanti alle questioni d'onore nazionale, nel modo che non è savia persona non decisa a difendere il proprio onore. E onor vero io intendo quello, che sorge da legittima prete-

sa, non quello, che si mescola colla vanità, colla superbia, colla prepotenza: onor vero io intendo il fermo proposito di sostenere un proprio diritto, o di compiere un proprio dovere, non la libidine d'imporre la legge agli altri. La prudenza pertanto della vera politica non rifugge dall'essere risoluta ed ardita, ove ne sia d'uopo, chè il peritarsi ed il destreggiare quando è mestieri di decisione e di franchezza non sono frutti di saviezza, ma di scarso intelletto, o di poco animo. La vera politica immota nella giustizia tende al più utile esercizio di questa, ma non vede utilità oltre alle supreme ragioni dello stato, quali sono la tutela de' suoi diritti e l'adempimento de' suoi doveri. E però la *libertà*, l'*onore* e la *legittima autorità esterna* costituiscono i supremi obbiettivi delle sue provvidenze e de' suoi atti.

Coloro, che pongono siccome fine della politica la nuda e sola utilità, sono poi naturalmente condotti ad ammetterne come giusto mezzo l'astuzia o la violenza e ad avere come buono ogni successo per quanto moralmente e giuridicamente turpe. E ben antica è questa scuola, antica quanto l'adulazione, o la imbecillità delle menti. Ma tacendo della prima, che è morbo immedicabile, e toccando della seconda, parmi meraviglia abbia essa durato d'innanzi a sì chiari argomenti, quali pure concorrono a toglier via quel triste inganno. Che se per decreto di natura tengono l'astuzia e la violenza il dominio delle cose politiche, perchè mai procacciano esse sì studiosamente atteggiarsi a giustizia, e per ogni via si industriano di essere scambiate per questa? Che se poi vera giustizia è la forza, e la è pure l'astuzia, suo supplemento, o come dicono ingentilita sua forma, perchè gli oppressi non invocano a sollevarli l'ingiustizia e la barbarie? E se gli eventi esprimono sempre le vere leggi delle politiche condizioni, perchè si frequentemente ad essi impreciamo? d'onde la coscienza

irresistibile del bene e del male e la ragione del retribuirli coll'odio o coll'amore, colla lode, o col vitupero? — Nata al conforto ed al decoro dell'umanità non si affatichi la scienza a contristarla e ad invilirla. La soccorre il vero nel benefico suo compito. Chè per quanto la storia sia testimonio di turpi e miserevoli fatti nelle cose della vita politica, non mai l'umana ragione si piegò a sconfessare se medesima, non mai lasciò di giudicare tra i voti della natura e le voglie dell'arbitrio, tra il diritto e la potenza, tra il dovere e l'ingiuria. Salda, come dissi, nell'idea del giusto e dell'ingiusto, serbasi ben lontana dal limitarli ai fatti, o dall'identificarli con essi. E però se nelle cose politiche la legge penale parla di delitti contro gli ordini costituiti, e di coloro, pei quali sono costituiti, altra sfera penale ben più ampia vede la ragione politica, che considera dei delitti negli stessi ordini che si costituiscono e da parte di coloro, che li costituiscono, considera i furti, le truffe, le rapine, le violenze, gli assassinii, che si commettono in danno dei corpi politici, in danno delle nazioni. E come li vede negli assoluti principi, così li vede nei popoli, sebbene più radamente, perchè quelli credono avere da tali mezzi incremento di autorità e di potenza, e questi, edotti talora dalle sciagure di servire alla ambizione ed alla avarizia altrui, intendono più facilmente la necessità di vivere con giustizia. Si dicono però tra loro solidali, confederati, fratelli, sebbene non sempre tengano fede alle parole, sia per loro mal volere, sia perchè uccellati dai furbi. Ma frattanto ben altro giudizio serbasi nel mondo di Caligola e di Tito, di Wasington e di Cromwel, delle vittorie di Maratona, di Lepanto e di San Martino da quelle di Farsalo, della Meloria e di Novara. E lagrime d'amore, e mesto e grato ricordo, e gloria santa immortale ha pure il cadere dei giusti; dispregio, maledizione, infamia il tri-

onfo della tirannide e della prepotenza. — O giusti di Mentana, vostra sarà la riconoscenza e l'ammirazione dei secoli... agli astuti ed ai violenti, che vi oppressero, sarà pietoso l'oblio, generoso il perdono.

Ora amerei mostrarvi, o signori, applicata alle diverse parti dell'attività politica la formola, che dissi comprendere i sommi obbiettivi della ragione, con cui quella dovrebbe governarsi, amerei cioè dichiararvi come nell'onore, nella libertà e nella legittima autorità esterna delle nazioni si accentrino tutti i beni politici, e però come nel custodirle e promoverle riposino gli ottimi officii tutti della podestà politica. Per così esprimermi con ciò io darei corpo ai discorsi pensamenti, verrei dalla concezione teoretica e generale alle determinazioni pratiche e particolari, dal campo puramente specolativo ed ideale al positivo e concreto. Ma questo lavoro, debitamente condotto, protrarrebbe di troppo il mio dire, se pure non mi deviasse in certo modo dall'assunto. Oltre a che io vado persuaso non sia fra voi chi dissenta da questa purezza, da questa nobiltà, che io volli annettere alle più importanti relazioni della vita umana. E d'altra parte mi sembra che l'ampia comprensività della accennata formola, e però la sua attitudine alle particolari deduzioni sia per se stessa non che chiara, manifesta. Sarò pertanto brevissimo in questo argomento: ne toccherò quei soli punti, che io credo più rilevanti. E innanzi tutto mi giova considerare come quella semplicità ed unità mirabile, che io dissi ravvisare nella economia della morale natura, spicchi lucidamente in questa formola, dacchè non possa negarsi che le parti, onde essa risulta, si distinguono, ma non si separano, e tutte insieme costituiscono la immagine genuina del bene politico. E per fermo, come non è onore senza libertà, così non è libertà senza onore, e non è autorità di nazione invilita e serva. Né questa è solo estetica leggiadria, ma

morale bontà, è additamento di grandi veri ai reggitori ed ai governati, però che da tale unità dei beni e degli uffici politici risulti che la lesione di uno è lesione di tutti, non darsi quindi giuste condizioni di politica esistenza, o giusto governo, se tutti questi beni non siano custoditi, se tutti questi uffici non siano adempiuti. — Nell' onore, nella libertà, nella autorità contengonsi poi necessariamente l'integrità nazionale, la guarentigia della civile autonomia individuale e collettiva, l'indipendente esercizio dei diritti, l'incontrastato adempimento dei doveri e delle legittime aspirazioni, la tutela dei giusti interessi. E troppo evidentemente il diritto della integrità fa luogo non solo alla difesa, ma anche alla rivendicazione, che eternamente vive, nè può per ragione alcuna prescriversi; l'autonomia individuale e la collettiva, amicamente accordandosi, reclamano l'invulnerabilità dei domicili e delle persone, la libera manifestazione del pensiero e delle attitudini, il diritto di associazione e di soccorso, e quello pure di resistenza alla infrazione delle leggi e dei patti sociali. La tutela dei giusti interessi reclama non si oppongano ostacoli al fiorire delle cittadine industrie, non si divertano le fonti naturali ed artificiali della ricchezza a stranieri vantaggi con depauperamento e rovina della nazionale economia, si convengano eguali e profittevoli commerci, non si sacrificino le necessità comuni ai sordidi guadagni dei pochi, non si abbandoni all'azzardo di economiche combinazioni il pane del popolo, che lo produsse col sudore della sua fronte.⁵ E tutte queste parti della vita politica, tutti questi doveri della sovranità, tutte queste giuste aspettative dei popoli ricevono alimento e vigore, e quasi necessità di attuazione da un unico

5) I calcoli di equilibrio e di armonia vagheggiati dagli economisti non devono prevalere alle necessità presentanee ed impellenti

movente, dalla coltura degli intelletti, che è però sommo diritto e sommo dovere delle nazioni, per cui mezzo, mentre potentemente si assicurano i massimi loro beni, anche l'attività politica rientra nel suo principio, si illumina all'astro reggitore d'ogni attività morale, al sole della *ragione*. E come sul pianeta, che noi abitiamo, risplende un solo sole fecondatore della terra e motore della vita, così la ragione è unica luce agli affetti ed alle relazioni dei popoli: essa addita loro l'unità del compito e del fine nella armonica varietà delle attitudini e dei mezzi: essa mostra loro la formola suprema del politico incivilimento nella solidarietà, nella fratellanza universale.

Tali per me sono i principii, tale il tipo dei civili convitti. Che se a quelli contrastano molti fatti, altri vi si conformano. Ma dato pure che alcun fatto non vi convenisse, per ciò non verrebbero meno la verità e l'obbligazione loro, nella guisa che non cesserebbe d'essere il bello perchè non si facessero che brutte statue, o brutte pitture. Guai all'umanità, se venisse giorno, in cui da essa si togliessero queste persuasioni! Come i mali, che la affliggono, nella massima parte e forse tutti procedono dall'essere queste da molti non sentite; o neglette, così dalla totale cessazione loro trionfante, incontrastato, universale sorgerebbe il regno della ingiustizia. Ma avventuratamente questo non sarà. Ineluttabili, eterni sono i diritti del vero, le leggi della coscienza, e sebbene lenta ed a passi ineguali, non cessa l'umanità di procedere nelle vie del bene, ed una cara, una celeste speranza sorride ai giusti che per quanto potenti ed implacabili si agitino pel mondo le ire e le arti della superbia e della impostura, corona di vittoria vi avrà finalmente la ragione, o non lascerà almeno di giudicare severamente fra l'innocenza e l'ingiuria, fra l'onestà ed il delitto.

Meco accordandovi in questi convincimenti, non vi sia grave, o signori, richiamarvi ad una sentenza, già proclamata da illustri uomini, e indubbiamente divisa da voi. È sentenza vendicatrice di villano oltraggio fatto ad un nostro Grande, all'autore e lume della politica scienza, a caldissimo amatore della patria e della libertà. Nè ad altro luogo, nè ad altra occasione ciò meglio converrebbe; che a questo tempio di verità e di sapienza, a questo giorno, da cui pigliano nuovi augurii i nostri studii, apostolato di verità e di giustizia. E già dall'argomento, che io mi assunsi trattare, dai principii difesi, o combattuti, dagli indizii accennati avrete voi raccolto che io parlo di quel Toseo, al cui nome, leggesi in Santa Croce, *non è pari alcun encomio*, dello scrittore delle *Storie Fiorentine*, del *Principe* e dei *Discorsi*. — Consunta una vita tutta devota alla sua Firenze, tutta accesa della salute, del risorgimento d'Italia, tutta affaccendata nel servizio della repubblica, tutta pura, tutta dignitosa, morsa però dall'invidia, perseguitata dai tristi, povera, afflitta dalla ingratitudine, riposavano tranquille e venerate le sue ceneri nel modesto avello de' suoi padri. Fama e riposo gli aveva dato morte, chè ripetevano grati e riverenti i Fiorentini le parole da lui pronunciate intorno al suo *Principe*: « Ho ammaestrato a quel modo i principii, acciocchè coloro, che oppressavano l'Italia tirannicamente, diventassero sempre peggiori, e tanto che o gli uomini, cacciati finalmente dalla disperazione se ne ritraessero, o se non altro, la mano di Dio per punire meritamente quegli empj venisse a liberar noi. » ⁶ — Ma ben tosto turbarono quella pace gloriosa due cieche e violentissime furie, lo zelo

6) Queste parole sono riferite da Ugo Foscolo, *Prose letterarie* vol. II. ediz. Le Monnier, dietro autorità di Giovanni Matteo Toscano, scrittore Milanese, che nel *Peppo* narra di aver spesso udito ripeterle dai Fiorentini.

settario di religione e l'odio di parti politiche. Reginaldo Polo cardinale e poco dopo Innocenzo Gentillet, infenso agli Italiani perchè avverso a Catterina de' Medici caninamente e volpivamente lo calunniarono. Nemico ai grandi principii del Cristianesimo, perchè contrarii alla superbia dei forti, negatore d'ogni moral legge, spregiatore di giustizia, esaltatore della forza e dell'astuzia fortunate, maestro di tirannide, conculcatore inverecondo della libertà lo gridarono. Nè ancora si estinse la turpissima frega di perfidia e d'ignoranza, nella quale riportarono sommo vanto i Gesuiti, ⁷ non ultimo i Francesi. ⁸ Ma frattanto a difesa di Machiavelli sorsero chiari eruditi ed ardenti patrioti, quali fra i primi il Conringio, il Bottari, il Gentile, Bacone, lo Scioppio, il Wicquefort, il Cristio, e fra i secondi basti ricordare il Cantore immortale dei *Sepolcri*. Quasi indarno tuttavia fu la difesa. Superfluo alla gloria del Grande nel giudizio dei buoni il mausoleo di Santa Croce diede fama ai generosi che lo innalzarono; al pari delle dotte o delle ispirate apologie non valse a togliere una turpe offesa a Machiavelli, un vile insulto all'Italia. Chè nel senso travolto delle moltitudini, nelle jattanze e nelle calunnie de' nemici nostri nomasi da Machiavelli ancora quella perfida, avara, o violenta politica, di cui si dice custode e maestra l'Italia, ma di cui l'Italia fu piuttosto la vittima. ⁹

7) Fra questi emergono il Possevino ed il Lucchesini. L'ultimo stampò un opuscolo intitolato: *Sciocchezze scoperte nelle opere di Machiavelli del P. Lucchesini*; e ben gli resero giustizia i liberali, che ponendo sulla costola del volume il titolo della pubblicazione, scrissero abbreviando: *Sciocchezze del P. Lucchesini*.

8) Voltaire stesso per dir male di Machiavelli volle farsi religioso: *Anti-Machiavel, ou essai de critique sur le Prince de Machiavel*. Amsterdam 1741. Tra le eccezioni primeggia Amelot de la Houssaye.

9) La forza del vero strappò questa felice espressione a Cesare Cantù, naturalmente seguace degli avversari di Machiavelli, *Storia*

Ove poi vogliasi rintracciare la cagione vera di sì lunghi ed acerbi odii, non è già a cercarsi nella pretesa empietà del Segretario, o nella affettata purità de' suoi detrattori, sibbene in ciò solo, o principalissimamente che egli primo fra i politici ¹⁰ chiari le vergogne della corte di Roma, e nella temporale dominazione dei pontefici mostrò all'Italia la causa prima della sua irreligiosità e delle sue sventure. Uditelo al capit. XII. del lib. I. dei *Discorsi*: « La . . . religione se ne' principi della repubblica cristiana si fosse mantenuta secondo che dal datore di essa fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggiore congettura della declinazione di essa, quanto è vedere che *quelli popoli, che sono più propinqui alla chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione*. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'o-

universale. discorso preliminare. Nel lib. XV cap. XI della stessa opera si accolgono con illimitato assentimento tutte le accuse fatte all'immortale Segretario. E quasi parrebbe avesse lo storico moderno letto queste sole, non le difese e neppure gli scritti di Machiavelli. Così fece presso a poco il Possevino, il quale oltre che allegare, come fu notato, passi e massime ch'egli dice di Machiavelli, ma che non lo furono mai, cita primo, secondo, terzo libro del *Principe*, che fu sempre pubblicato in un libro solo.

10) Intendo fra i politici di vero nome, chè ben più antiche sono altrimenti le invettive degli scrittori non solo profani, ma anche ecclesiastici contro la corruzione della corte di Roma, e già innanzi Machiavelli i concilii di Costanza e di Basilea ne avevano invocato la Riforma. Machiavelli poi considerò per primo i mali non solo religiosi ma anche politici provenuti all'Italia dal temporale dominio in esso tenuto dai pontefici. Il quale dominio per altro non fu mai confortato da legittimo fondamento, come dimostrai nel mio discorso di prolusione al corso di *Storia del diritto* 1864-65 *I Papi non furono mai sovrani di Roma*, Civiltà italiana, Firenze.

pinione che il ben essere delle cose d'Italia dipenda dalla chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è che *per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione*: il che si tira dietro infiniti inconvenienti ed infiniti disordini, perchè, così dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque colla chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo d'*essere diventati senza religione e cattivi*; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la chiesa *ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa*. E veramente alcuna provincia non fu mai unita, o felice, se la non viene tutta alla ubbidienza d'una repubblica, o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, *nè abbia anch'ella o una repubblica o un principe, che la governi, è solamente la chiesa*; perchè avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia e farsene principe. E non è stata dall'altra parte sì debole, che *per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente, che la difenda contro a quello, che in Italia fosse diventato troppo potente*, come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Longobardi, *ch'erano già quasi re di tutta Italia*, e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Viniziani *con l'aiuto di Francia*, di poi ne cacciò i Francesi coll'aiuto delli Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente da occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro l'occupi, la è stata cagione che non è potuta

venire sotto *un capo*, ma è stata sotto più principi, o signori, dai quali è nata tanta dissensione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda non solamente de' barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani *abbiamo obbligo con la chiesa, e non con altri*. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fosse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la Corte Romana con l'autorità, che l'ha in Italia, in le terre degli Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli, che vivono e quanto alla religione e quanto agli ordini militari secondo agli antichi, e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro accidente, che in qualunque tempo vi potesse sorgere. « — E più ampiamente traendo l'applicazione di questi concetti, ben può sostenersi che la corruzione e le teocratiche pretese di Roma, mentre furono e sono cagione dei turbamenti religiosi e dei danni politici d'Italia, non furono, nè sono, nè saranno indifferenti alle condizioni religiose e politiche delle altre nazioni. Troppo chiaramente lo attesta la storia dei passati e de' presenti tempi. E perchè identici sono naturalmente gli effetti di indentiche cause, così non diverso può conghietturarsi il futuro. Però, ove si ammetta pure essere questione non della sola Italia, ma del Cattolicesimo o di tutta Cristianità mantenere, o abolire la terrena dominazione dei Pontefici, l'interesse universale starebbe per toglierla via, non per confermarla. Riluttante quel dominio ai principii del Cristianesimo, ed avviluppando insieme cose tanto disparate, quali il pastorale e la spada, porta con sè naturalmente i germi d'ogni male, della corruzione cioè della Chiesa, e della immobilità politica, che è sempre nella natura, nell'utile e nei voti della teocrazia. Sembra quindi ingannarsi chi opina in contrario, e dato pure non sia malizia in siffatta opinione, non si converranno colle

intenzioni i fatti, chè ove pure mancasse l'autorità degli esempi, certa sarebbe tuttavia la corrispondenza degli effetti colle cagioni, le quali, se nei precetti cristiani sono ottime, e perciò feconde d'ogni bene, nella offesa di quelli sono pessime, e perciò d'ogni male generatrici.

Che poi per quelle savie e sincere rivelazioni, non per altra causa ardessero contro Machiavelli sì ostinate ire di Gesuiti e consocî, apertissimamente si mostra da ciò, che nessuno fra essi volse pur verbo di biasimo a Tacito, o ad Aristotele, od al suo commentatore l'Aquinate. E per vero, come osservarono i critici, Tacito non ritrasse Tiberio diversamente che nel Principe ed altrove appaia Cesare Borgia. Aristotele nella *Politica* dipinge non altrimenti il *Tiranno*, e tra S. Tomaso, o l'Angelico e Machiavelli riscontrasi perfetta armonia nello stabilire le massime del principato.¹¹ Così oltre i molti esempi, che si hanno dalle lezioni XI e XII sul libro V della *Politica*, può dirsi trascritta nel capo XVIII del *Principe* questa sentenza del santo Dottore: *Etsi non habeat illud bonum excellens, debet simulare se habere illud*. — E ben vedete che la simulazione è nella dottrina di Machiavelli la virtù prima dell'assoluto principe, pel quale, come già i Greci, egli intende il tiranno, ed è fama che non il *Principe*, ma il *Tiranno* intitolasse da prima il suo dettato.¹² E quali fossero gli intendimenti suoi già feci manifesto dalle sue parole. Nella impossibilità di migliorare la tirannide egli voleva o incitarla a tutta mostrarsi, o dipingerla al vero per renderla più odiosa. Nè a sì efficace pittura gli mancavano certamente stupendi

11) Prefazione di Francesco Tassi e dell'abate Tansini posta in fronte alla edizione delle opere di Machiavelli fatta in Firenze nel 1813 ed a quella Milanese del 1820.

12) *Ibidem*

modelli a' tempi suoi e nel suo paese; ed egli ritrasse fedelmente. Che se poi nel proposito di fare Italia indipendente ed una si volge di preferenza al duca Valentino, lo fa non perchè si strugga di riverenza e d'amore per lui, ma perchè fra tanti, che all'astuzia della volpe univano il veleno della vipera e la efferata crudeltà della jena e la timidezza del lepre nessuno altro vedeva, che sapesse pure accoppiarvi la forza del leone, che fosse portato da ardente ambizione a tutto osare per tutto acquistare.¹³ E ben sapeva che raccolte le sparse membra d'Italia, a nessun potente sarebbe riescito tiranneggiarla, se pure non gli arrise la speranza di duplice guadagno, dell'unità d'Italia per opera del Borgia e dell'acquisto immediato della sua libertà per odio alla di lui tirannia. Ma fallitagli questa speranza per la caduta del Valentino, e quella pure migliore, che aveva posta in Giovanni dalle Bande Nere per l'immaturo suo fine, creduta estinta in Leon X la brama di dominare Firenze per l'estinzione della sua famiglia con Lorenzo duca d'Urbino, Machiavelli pensò ad instaurare per più diretta via la libertà, e rispondendo alla consultazione del Pontefice sul modo di riformare il governo di Firenze, mostrò la necessità e la gloria di ridonarle il governo popolare.¹⁴ Ma tali ragioni non valevano al papa, come non valsero poco dopo a Carlo V. Al papato ed all'impero sola necessità è la servitù del mondo, sola gloria il dominare; e Leon X rimeritò il patriota politico con oltraggioso silenzio.

Ed è questo l'uomo, cui vituperarono. Quest'uomo, che tanto meditò e tanto fece pel suo paese: quest'uomo di som-

¹³) Non diversamente opina fra gli altri Paolo Emiliani Giudici, *Storia della Letteratura Italiana*, Lez. XI.

¹⁴) *Discorso sopra il riformare lo stato di Firenze fatto ad istanza di papa Leone X*, stupendo monumento di patriotismo e di politica sapienza.

mo ingegno e di pratica abilità più che straordinaria, quest'uomo che patì la tortura per sospetto dei dominatori, quest'uomo tolto villanamente dalla vita pubblica, che per lui era unica vita, costretto dalla povertà a vegliare il taglio di un piccolo bosco, unica sua ricchezza, ed a curare lo smercio di poche legne, quest'uomo tanti anni supremo consiglio e principale agente della repubblica, non da altro sollevato che dalla caccia di pochi tordi, dal conversare e dal combattere un quattrino coll'oste di un villaggio, coi mugnai e coi fornaciai avventori, ¹⁵ quest'uomo,

15) Lettera di Machiavelli a Francesco Vettori. La trascrivo, quantunque riportata da altri, per considerazione della somma sua importanza a mostrare la condizione economica e morale dell'Autore nel tempo che fu lasciato lunge dagli affari.

« *A Francesco Vettori in Roma*

« Io mi sto in villa, e poichè seguitano quelli nimici miei casi, non sono
« stato, ad accozzarli tutti, venti dì in Firenze. Ho insino a qui uccellato al tordi
« di mia mano, levandomi innanzi di; impeniavo, andavane oltre con un fascio
« di gabbie addosso, che parevo il Geta quando tornava dal porio con i libri di
« Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così stetti tutto settembre;
« dipoi questo badalucco, ancorachè dispetoso e strano, è mancato con mio dis-
« piacere; e quale la vita mia di poi vi dirò. Io mi levo col sole, e venni in
« un mio bosco che io fo tagliare, e dove sto due ore a rivedere l'opere del giorno
« passato, ed a passar tempo con quel tagliatori, che hanno sempre qualche scia-
« gura alle mani, o fra loro o co' vicini. E circa questo bosco io avrei a dire
« mille belle cose, che mi sono intervenute, e con Frosino da Panzano e con altri,
« che volevano di queste legne. E Frosino in specie mandò per certe calaste senza
« dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire, che dice aveva avere
« da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini
« io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il velturale, che vi era ito, per
« ladro, d'onde G. Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d'accordo. Ballista
« Guicciardini, Filippo Ginori, Tommaso del Bene, e certi altri cittadini, quando
« quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io la promessi a
« tutti, e ne mandai una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per me, perchè
« a rizzarla c'era lui, la moglie, la fante, i figliuoli, che pareva il Galburrò

cui nelle ambascierie difettava persino il nolo della caval-

• quando il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un buo. Dimodechè, veduto
 • non ci era guadagno, ho detto agli altri che non ho più legne; e tutti ne hanno
 • fatto il capo grosso, ed in specie Battista, che connumera questa fra le altre
 • scelagure di Stato. Partitomi dal bosco, lo me ne vo ad una fonte, e di qui in
 • un mio uccellare, con un libro sotto, o Dante, o Petrarca, o uno di questi
 • poeti minori, come dire Tibullo, Ovidio e simili. Leggo quelle amorose passioni,
 • o quelli loro amori, ricordomi de' miei, e godomi un pezzo in questo pensiero.
 • Trasferiscomi poi in sulla strada nell'osteria, parlo con quelli, che passano, do-
 • mando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varii gusti e diversi
 • fantasie di uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia
 • brigata mi mangio di quelli cibi, che questa povera villa o paulolo patrimonio
 • comporta. Mangiato che ho ritorno all'osteria: qui è l'oste, per l'ordinario un
 • beccalo, un mugnaio e due fornaciai. Con questi io mi ingaglioio per tutto di
 • ginocando a cricca, a tric-trac, e dove nascono mille contese, o mille dispetti
 • di parole ingiuriose, ed il più delle volte si combatte un quattrino, e siamo sen-
 • titi nondimeno gridare da San Casciano. Così rinvolto in questa viltà, traggio il
 • cervello di muffa, e sfogo la malignità di questa mia sorte, sendo contento mi
 • calpesti per quella via, per vedere se la se ne vergognasse. Venuta la sera, mi
 • ritorno a casa, ed entro nel mio scrittoio, ed in sull'uscio mi spoglio quella
 • veste contadina, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali. e
 • rivestito condecientemente entro nelle antiche corti degli antichi uomini, dove
 • da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e che
 • io naqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro, e domandare della
 • ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento
 • per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la
 • povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante
 • dice: Che non fu scienza senza ritener lo inteso, io ho notato quello, di che
 • per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principi-
 • palibus*, dove io mi profondo quanto il posso nelle cogitazioni di questo sub-
 • bietto, disputando che cosa è principato, di quali specie sono, come e' si acqui-
 • stano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcun
 • mio ghiribizzo, questo non vi dovrebbe dispiacere; e ad un principe, e massimo
 • ad un principe nuovo, dovrebbe essere accetto; però io lo indirizzo alla magni-
 • ficenza di Giuliano. Filippo Casavecchia l'ha visto; vi potrà ragguagliare della
 • cosa in se, e de' ragionamenti avuti seco, ancorchè tantavolta io lo ingrosso e
 • ripulisco. Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era bene
 • darlo o non lo dare; e se gli è ben darlo, se gli era bene che io lo portassi,
 • o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano non
 • non fossi, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facesse onore di que-

catura per seguire il Valentino o il re di Francia, ¹⁶ quest'uomo è gridato dai posteri maestro e piaggiatore dei tiranni. Ah credetelo, signori, ben altri sono i fasti, le delizie e le fortune di chi vende la coscienza, di chi prostituisce l'ingegno ai potenti! — Guardate pure all'età sua: vedete l'ambizione, la viltà, i tradimenti dei Guicciardini e dei Valori: vedeteli poco dopo la morte di Machiavelli stare a campo cogli imperiali sotto Firenze, autori forse, festanti certo della fine di Ferruccio, vedeteli sollevarsi sulla rovina, sulla servitù della patria.

Cessino dunque finalmente gli Italiani da sì brutta ingiustizia, ed apprendano una volta ad onorare almeno estinti i loro grandi, che vivi o ignorano o contristano. La coscienza del ben fare e la speranza di pur tardo ricordo bastano alle anime giuste. Ma il ricordo, che esse invocano, non è di vane lagrime e di pompose coronè. I grandi si onorano coi fatti temprati alla virtù loro, od alla loro sapienza. — E profeta e maestro di libertà fu a noi Machiavelli: egli augurò, egli predisse il risorgimento d'Italia: egli da quasi quattro secoli vide le piaghe, che ci avrebbero afflitti anche risorti; egli lasciò a noi divini ammaestramenti. Rammentatene, o

« Ma ultima mia fatica. Il dario, mi faceva la necessità, che mi caccia, perchè io
« mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà
« contenendo. Appresso il desiderio avrei che questi signori Medici mi cominciassero
« a sero adoperare, se dovessero cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se
« io poi non me li guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa quando la
« fossi letto, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell'arte
« dello stato, non gli ho nè dormiti, nè giuocati; e dovrebbe ciascuno aver caro
« servirsi d'uno che alle spese di altri fossi pieno di esperienza. E della fede mia
« non si dovrebbe dubitare, perchè avendo sempre osservato la fede, io non debbo
« imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatré anni, che io
« ho, non debba poter mutar natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la
« povertà mia. » *Machiavelli, Opere vol. VIII, Italia 1813.*

16) *Legazioni, passim.*

signori, qui meco alcuni fra i moltissimi con poche mie chiose: *L'obbligo di onorare la patria è maggiore in coloro, che l'hanno sortita più nobile.*¹⁷ — E quale più nobile della nostra? a chi più vituperevole, che agli Italiani, vivere senza gloria? — *Ogni ordine proviene dal viver libero.*¹⁸ — Non è dunque scapigliata e torbida, come cianciano i suoi nemici, la libertà: è giusta armonia di fini e di opere, è bontà e leggiadria de' civili convitti, e però a ben esercitarla e cuore ed intelletto si convengono, e tanto difficile io credo sia la vita dei liberi, quanto è facile quella dei servi. — *Le leggi per mantenersi hanno bisogno di buoni costumi:*¹⁹ — E veramente quali giuste leggi, quali ordini civili possono conservarsi e prosperare senza morale? Il cittadino non è altro che l'uomo in società, nè altro sono le virtù politiche che le famigliari virtù trasportate nel campo della pubblica azione. — *Ne' governi male ordinati le vittorie prima vuotano l'erario, di poi impoveriscono il popolo, e dai nemici suoi non lo assicurano, onde i vincitori godono poco la vittoria ed i nemici sentono poco la perdita.*²⁰ — Risaliamo dunque dalla povertà nostra alle vere sue cause, e temiamo gli effetti, od i pericoli di quelle. — *Nella esazione delle tasse si deve soprattutto aver compassione alla miseria ed alla calamità dei popoli per mantenerli al paese più che è possibile.*²¹ — Dal che argomentiamo che gli eccessivi tributi rovinano le nazioni. — *È cosa conveniente avere pietà dei poveri e miserabili,*

17) *Dialogo sulla lingua italiana.*

18) *Discorsi*, lib. I capit. III.

19) *La mente di un uomo di stato*, capit. V. Lavoro estratto fedelmente dalle opere di Machiavelli e pubblicato in Roma nel 1771.

20) *Ibid.* capit. II.

21) *Ibid.* capit. VIII.

*perciò nel riscuotere le tasse si deve aver loro compassione, perchè è cosa dura voler trarre d'onde non si può. — Imponibile è dunque la ricchezza, non mai il necessario, e meno la miseria — I popoli sono ricchi quando dal paese loro non escono danari, sendo contenti a quello, che il loro paese produce, e quando nel loro paese sempre entrano e sono portati danari da chi vuole delle loro robe lavorate manualmente, di che condiscono i paesi esteri.*²² — E questa massima, ridotta a più moderna dizione suona precisamente così: pongasi cura non eccedano le cose importate quelle esportate, e però si abbia a cuore l'incremento dell'industria e della ricchezza nazionale. — *Quel dominio è solo durabile, che è volontario.*²³ — Non è dunque cosa di lieve conto ad alcun governo armonizzino colle opere sue gli intenti e le aspirazioni dei cittadini. — *Non senza cagione si assomiglia la voce di un popolo a quella di Dio.*²⁴ Disconoscerla pertanto può essere fallo o rovina.

Ma qui sia termine al mio dire, chè lavoro di ben altra mole sarebbe mestieri per adombrarvi, non che esporvi degnamente, la sapienza di Machiavelli. Ora a me basta aver confortato le mie persuasioni colla conformità loro ai sommi dettati di autorità sì grande, e di aver forse invogliato Voi, o giovani, allo studio delle opere sue immortali. Stanno queste fra i primissimi tipi, ai quali devono ritemprarsi le nostre menti per risorgere. In esse, perchè abbonda la verità, sorride una schietta ed ingenua semplicità. Educatevi a queste; seguite principalmente le grandi tradizioni della patria sapienza. L'autonomia degli intelletti, il culto del genio nazionale non è offesa alla universalità del vero, ma

²²) *Ibid.* *ibid.*

²³) *Ibid.* cap. II.

²⁴) *Discorsi*, lib. I cap. LVIII.

fortissimo aiuto alla sua conoscenza, al suo trionfo. Nè alcuno fra i popoli, che ora più avvanzarono nelle vie dello incivilimento, ebbe gloria dall'asservire agli altri il proprio intelletto. Prima condizione alla potenza del pensiero è la libertà dell'anima, come prima condizione al bene, alla potenza politica è la ferma ed operosa costanza nei dettati della ragione. E ben avventurati Voi, o giovani, se assunti un giorno agli officii della vita pubblica, vi porterete il convincimento che come la giustizia è speranza dei deboli, così è unica vera gloria dei forti.

99 351040

2
640
11





